

Trent'anni fa le inchieste sulle condizioni di vita degli internati negli Ospedali Psichiatrici si facevano senza chiedere il permesso a nessuno. Né serviva interpellare i tecnici per condannare i crimini di pace che vi si svolgevano all'interno. Bastava un'occhiata su degrado e abbruttimento a sostenere il coraggio dell'indignazione. Oggi le stigmate oscure della vita manicomiale sono scomparse quasi ovunque nel nostro paese. In troppi luoghi, però, nonostante pulizia, ordine e decoro, non sono scomparsi i soprusi, la sistematica violazione del diritto, la sopraffazione, i "sequestri". Le persone con sofferenza mentale vengono tenute sotto chiave, legate, esposte a lesioni fisiche e morali reiterate, sottoposte ad elettrochoc, ad abusi farmacologici, private dei più elementari diritti di autodeterminazione. Non curate, abbandonate. In molti luoghi in Italia. In molti luoghi del Veneto. A dispetto di quello che viene garantito dall'art 32 della costituzione che stabilisce la dignità della persona come limite invalicabile di ogni legge e di ogni pratica sanitaria o punitiva che sia. A dispetto della legge 180 che restituisce a chi soffre di disturbi mentali i diritti spettanti ad ogni altro cittadino. Eppure nessun giornalista entra oggi in un Servizio di Diagnosi e Cura Psichiatrico senza preavviso o esplicito invito. Nessun sindaco va a verificare di persona se la tutela dei diritti dei propri cittadini, cui istituzionalmente è garante, venga rispettata nei servizi di salute mentale. Opinione pubblica, media, amministratori e politici lasciano il campo agli esperti e alle loro "ragioni" che, anche se "indecenti", paiono di nuovo "indiscutibili". Sono tanti i motivi di quest'arretramento, primo fra tutti la dimenticanza di quanto è accaduto trent'anni fa nel nostro paese con la chiusura dei manicomi e la restituzione dei diritti civili a chi soffre di disturbi mentali. A ripercorrere quella storia è la riedizione, di *Non Ho l'arma che uccide il leone* di Peppe Dell'Acqua. Pubblicato per la prima volta nel 1979 il libro (che include una prefazione inedita e memorabile di Franco Basaglia e scritti di Roberto Mezzina, Franco Rotelli, Pieraldo Rovatti e Giuliano Scabia) *ricostruisce "la vera storia dei protagonisti del cambiamento nella Trieste di Basaglia e nel manicomio di S.Giovanni* (Ed. Stampa Alternativa) E' storia di Giovanni, Rosina, Carletto, Nevio e di tanti altri internati e poi dimessi dal manicomio triestino, la storia delle loro piccole e grandi rinascite, dell'uscita dall'anonimato, della liberazione, dell'emancipazione. Ma è soprattutto la storia della costruzione e dell'invenzione

di una "complicità". Per essere complici del "matto" non basta cambiare sguardo, o ascolto. Occorre lavorare perché si realizzino le condizioni a partire dalle quali la sua voce possa di nuovo dire, perché la possibilità di scegliere non diventi una concessione o un regalo sempre e comunque revocabile, Ostinandosi ad essere accanto anche se il suo dire, i suoi gesti, il suo sentire ci spiazzano e non abbiamo l'arma che uccide il leone. Ostinandosi a sostenere le persone: non solo nei loro bisogni primari, però, dice ad un certo punto il libro, ma nei loro bisogni radicali. Quelli per cui vivere non basta e non basta a nessuno. Progettare, scegliere, desiderare, emanciparsi, riacquisire un'identità sociale che non sia quella del "malato di mente". In questa storia nessuno recita a soggetto, le storie, si dilatano e si stemperano in un'appartenenza che rompe i confini, contamina i ruoli, scardina il senso comune e gli automatismi semantici che lo sostengono. Scardina le equazioni con cui continuiamo a parlare di tutto questo.

L'equazione distruzione del manicomio = abbandono, salto nel vuoto.

Nel libro è messa in scena, passo a passo la decostruzione di pratiche senza speranza : si spostano mobili, si trasformano gli spazi, le persone apprendono a muoversi in essi, se ne appropriano, li riempiono di oggetti: il "fabbisogno" s'ingigantisce, l'economista è spiazzato, protesta, com'è possibile che i medici chiedano tessuti, colori, cartapesta, matite, i trucchi, che occorrono strumenti musicali, partiture, che si cantino, si balli e si facciano i concerti in manicomio? Ma i matti poi guariscono? Cos'è guarire? Da che cosa, per che cosa? Senza salti si aprono le porte, si esce dal manicomio. Ma non basta tornare al sociale, alla cittadinanza, occorre inventarne una che non c'è. E' questa la scommessa di oggi, dice Franco Rotelli.

L'equazione apertura delle porte = perdita di riferimenti, perdita di controllo, sbandamento, pericolo.

Il vecchio adagio ritorna, ancora, 30 anni dopo, le porte devono essere chiuse: negli ospedali psichiatrici, nelle comunità terapeutiche, nelle cliniche, in una molteplicità di strutture della nuova psichiatria. Limite invalicabile del comune buon senso. Qui, nel Veneto, ma anche in moltissimi altri luoghi in Italia, le porte tornano a chiudersi o forse non si sono mai davvero aperte. Eppure le prime porte ad essere aperte sono state proprio quelle del manicomio. Con trasformazione dei ricoveri da coatti a volontari, le uscite senza permesso, le contrattazioni, le trasgressioni. Ci si accorge subito però che ad uscire non solo degli internati. Escono i medici, gli operatori, i volontari, vanno a vedere i contesti, a conoscerli, a incontrare le persone, con le loro paure, le contraddizioni i pregiudizi. Si adoperano per smontarli, per costruire ponti, intersezioni, contatti alleanze. Aprire le porte è scardinare steccati, cancellare confini. Questi "strani psichiatri," giovani, inesperti, trapiantati da luoghi lontani in una città lacerata, in cui sono tutti un po' esuli, stranieri tra stranieri, incontrano e sperimentano sulla loro pelle l'estraneità, la diffidenza, la paura, uno sradicamento che riguarda tutti. Di questo parlano, su questo intrecciano alleanze o, se necessario, forzano le cose: affittano case a proprio nome per farvi abitare i matti, occupano spazi pubblici per costruirvi csm, fanno infuocate riunioni fino a notte fonda, vanno a pesca, somministrano la pillola anticoncezionale, ma sempre barattando insicurezza

con presenza, prossimità, legami. Si espongono, rischiano querele, processi, diffamazioni, gogne medianiche, spaccature interne. Non sono eroi, sono innamorati. Della complicità, delle rinascite. Di quella dei matti e della propria.

C'è una tensione costante nel libro, ogni storia è invenzione, progetto, contrattazione. Ogni storia è lacerazione e vita dentro la lacerazione. Sia essa la storia di Mario o di questo padiglione abbandonato, o di questo cavallo di legno e cartapesta azzurro che diventa simbolo- perchè ogni storia che si rispetti non può fare a meno dei simboli. E poi le assemblee, i concerti, il teatro, gli incontri pubblici, le rassegne, il cinema, il piccolo asilo aperto dentro al manicomio che si apre.

E ancora: l'equazione Centri di Salute Mentale = ambulatori, risposte intermittenti, episodiche, insufficienti

Dei Csm si discute moltissimo. La questione sembra essere quella della loro apertura più o meno dilatata nel tempo. Di che cosa si parla parlando di Csm però non è affetto scontato. Nel libro li vediamo nascere, primi in Italia, anno 1975. Trent'anni fa. Da subito una parola colpisce il lettore. I Csm, -una villa provinciale ex sede degli uffici di leva, uno stabile abbandonato, una fabbrica divenuta centro di raccolta di famiglie istriane dopo il 54- sono acquisite per farne delle "case", luoghi di un'abitare possibile, di incontri, di rifugio, di sostegno. Allora si capisce bene come una casa non possa svuotarsi alle otto di sera o mancare di letti, tavoli, divani, o avere spazi sequestrati e rigidi protocolli di entrata e di uscita. Le case stanno nel territorio, hanno vicini, negozi, servizi, generano familiarità con ciò che sta intorno. Se sono case. Non se sono ospedali, non se sono ambulatori. Si capisce che "scelta territoriale" significa seminare appartenenze, produrre innesti e contaminazioni generativi di relazioni sociali, scambi, opportunità. Si capisce perché le persone possono essere prese in carico per territorio e non per patologia. Si capisce perché Rotelli paragona questi luoghi al mercato di Marrakech: non a un supermercato, come ha detto qualcuno di qui, evidentemente inconsapevole delle implicazioni di questa associazione.

E poi l'equazione deistituzionalizzazione = ideologia

C'è un'ideologia nella convinzione di non averne dice Bauman. C'è un'ideologia nel supporre l'autonomia del biologico, dello psicologico, del politico e del sociale. C'è un'ideologia nel dare per scontato che è uno di questi pezzi a decidere di tutti gli altri o a ricondurre a una causalità lineare la follia. Deistituzionalizzare significa guardarsi da queste supposte neutrali autonomie e ricominciare ad occuparsi dell'esistenza delle persone, non dei loro sintomi, o della loro malattia.

Deistituzionalizzare significa stare in allerta, vedere che non è possibile assegnare ad un luogo, per quanto bello, accogliente, informale, un altro gesto terapeutico se in esso il mondo è chiuso fuori, escluso o semplicemente non incluso

Ultima equazione: Stigma/ pregiudizio= ignoranza

C'è un sapere, quello scientifico, che è attraversato, informato dagli stessi pregiudizi che vuole combattere. Con buona probabilità è persino responsabile alla loro costruzione. Per questo Basaglia sosteneva che si dovesse mettere tra parentesi la

malattia. Perché ‘malattia’ sta per riduzione, astrazione, sguardo chirurgico che isola, scambia il pezzo per l’intero, separa, uccide.... “ Per noi la follia è vita, tragedia, tensione. E’ una cosa seria. La malattia mentale è invece il vuoto, il ridicolo, la mistificazione di una cosa che non c’è, la costruzione a posteriori per tenere celata, nascosta l’irrazionalità. Chi può parlare è solo la Ragione, la ragione del più forte, la ragione dello Stato e mai quella dell’emarginato, di chi non ha.” Dice Basaglia nella prefazione inedita di questo testo. E altrove: “La follia è vita, una condizione umana che nell’uomo è presente quanto lo è la ragione” Il suo diritto di cittadinanza nel mondo condiviso è quello di cui occorre continuare a parlare.